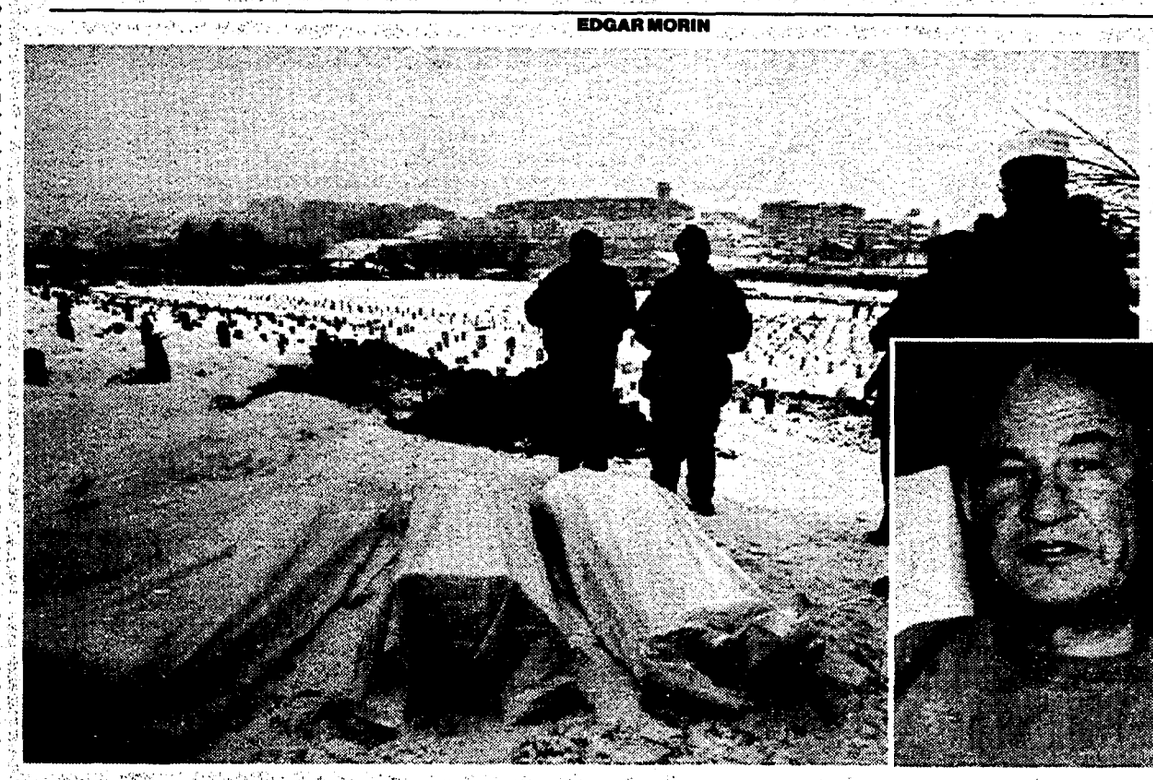
IN PRIMO PIANO

Il sociologo francese esamina la crisi della Jugoslavia e dell'ex impero sovietico
Un apparato burocratico e militare potente ha incrociato le spinte nazionalistiche. Ora l'alternativa è: associarsi o barbarie

Il total-nazionalismo stadio ultimo del comunismo

EDGAR MORIN



Periferia di Sarajevo: sotto la neve si seppelliscono i morti; sotto, Edgar Morin

Il singolare e orribile destino dell'ex Yugoslavia ci appare del tutto distinto dal destino confuso e incerto dell'ex Impero sovietico. E, tuttavia, vi sono gli stessi problemi, ad iniziare da quelli di una doppia eredità. La prima è quella degli imperi multisecolari, l'ottomano, l'austro-ungarico, il russo zarista, dove, per ragioni storiche molto diverse, vi erano state un po' dovunque dispersioni e puzzle delle popolazioni, con conseguente impossibilità di creare e stabilizzare Stati-nazioni omogenei. La seconda eredità è quella del comunismo totalitario. Pur avendo rotto con l'Urss stalinista nel 1947, la Yugoslavia di Tito aveva mantenuto fino al 1990 la stessa struttura di partito unico detentore del monopolio politico. Si è verificato lo stesso declino globale dell'idea socialista e lo stesso insorgere dei nazionalismi. Il significato della parola socialismo, in Urss, si era progressivamente svuotato di qualsiasi sostanza, assumendo solo quello di potere monopolistico del Partito comunista; e il nazionalismo - in Russia e nelle altre nazioni dell'Impero - era andato intensificandosi man mano che decadeva il socialismo. In Yugoslavia, fin dagli anni '60, la fede nel socialismo era svanita nello spirito dei dirigenti comunisti, sostituita dai nazionalismi sloveno, serbo, croato; si veniva così a scavare tra loro un fossato rimasto a lungo invisibile. Si è verificato, nell'uno e nell'altro caso, un processo di auto-disintegrazione e, nel 1990-91, una coincidenza nella disintegrazione (la dissoluzione della Lega comunista yugoslava nel 1990 è stata seguita dalla disintegrazione della Yugoslavia nel 1991, la dissoluzione del partito comunista dell'Urss e la decomposizione dell'Impero si sono verificati nel 1991). Vi è stato un po' dovunque lo stesso rigetto del totalitarismo e del potere monopolistico dell'apparato. In alcuni casi quest'ultimo si mantenne al potere convertendosi tuttavia profondamente al nazionalismo e, in superficie, alla democrazia; dovette poi farsi legittimare da elezioni, riconoscere un certo pluralismo politico e il diritto di critica. Certo, rimasero quasi dovunque importanti frammenti dell'apparato e del sistema totalitario, ma - considerando che si trattava solo di frammenti e che la caratteristica specifica del totalitarismo è quella di costituire un tutto organizzato - si può dire che in quanto tale il primo e ultimo totalitarismo del ventesimo secolo era morto. Vi sono state un po' dovunque le stesse aspirazioni alla democrazia, a una vita migliore e al benessere, alla sovranità nazionale. Vi è stata e rimane dovunque l'incertezza democratica: la pesante eredità di un sistema che aveva distrutto in embrione qualsiasi pluralismo politico, la difficoltà di creare delle istituzioni e una legalità democratica hanno fatto sì che fin dall'inizio le democrazie siano state caratterizzate da fragilità e incertezze. Vi è stato e rimane dovunque (compresa la Yugoslavia, anche se in modo meno acuto) una profonda depressione economica creata dalla disastrosa transizione dall'economia di Stato all'economia di mercato.

La legittima aspirazione patriottica alla sovranità si è trasformata in virulenza nazionalista suscitata dall'eredità degli imperi e aggravata dalle suddivisioni arbitrarie operate da Stalin in Urss e da Tito in Yugoslavia. Il patriottismo liberatore ha fatto sempre più posto a un nazionalismo aggressivo, eccitato dalla presenza, nel territorio nazionale, di minoranze straniere o ritenute tali (zigani, ebrei) e sovraeccitato dalle minacce o sofferenze che subiscono le minoranze nazionali in territorio straniero e, infine, esasperato dalle reciproche persecuzioni. Ancor prima della guerra in Yugoslavia, alcune guerre erano iniziate in Armenia-Azerbaidjan, in Moldavia, in Georgia, nel Tajikistan. Dovunque dove vi siano enclaves di minoranze, popolazioni di origini diverse mischiate, vi sono rischi di guerra. Né la Romania né l'Ungheria, né soprattutto la Russia, sono certe di sfuggirvi. Tutte queste guerre sono uguali: provocate da frontiere contestate, scatenate a favore o contro popolazioni diventate minoranze in un nuovo Stato-nazione, vengono attizzate da rivalità millenarie di natura etnica e religiosa e dal ricorso ritenuto ineluttabile alla vendetta. Dovunque il nazionalismo tende a far tacere le minoranze e i loro difensori. Dovunque la fragile democrazia è minacciata fin dal suo nascere. Dovunque la crisi economica porta discredito al nuovo corso democratico ed economico, caratterizzato da gare di oratoria parlamentare prive di effetto, dall'inflazione e dal disordine urbano.

Ci sono tre crisi distinte

La generalizzata delusione dell'aspettativa di un miglioramento promesso dà nuovo credito al sistema precedente, che garantiva comunque un minimo di sicurezze vitali e sociali. Dovunque si verificano le stesse conseguenze regressive delle tre crisi: politica (fragilità democratica, potenti vestigia dell'antico sistema), economica (il buco nero tra l'economia di Stato e l'economia di mercato), nazionale (il delirio nazionalista). Aspirazioni deluse, frustrazioni di tutti i generi, deregolamentazione economica generalizzata, esaltazioni e furori etnici, religiosi, nazionalistici, tutto ciò ha scavato l'enorme crisi dal triplice volto - politico, economico, nazionale -che rende sempre più probabile la disintegrazione dei processi democratici. In due anni sono state spazzate via tutte le speranze politiche, economiche e sociali nate dal disfacimento del totalitarismo. Dovunque si corre ormai il rischio di veder risorgere regimi autoritari e ultranazionalisti. La Russia è attualmente la meno soggetta ai furori nazionalisti ma, come vano smembrate: in effetti, vedremo, è quella più minacciata da questo pericolo. Ed è alla periferia balcanica che, durante la guerra di smembramento dell'ex-Yugoslavia, è inaspettatamente sorto un nuovo sistema. Mentre la Croazia veniva dominata da un classico partito nazionalista-populista molto poco tollerante verso le minoranze e l'opposizione, in Serbia si è formato un modello integrato di total-nazionalismo. E' nello Stato-nazione serbo che è nata una sintesi tra il sistema di apparato ereditato dal comunismo ma integralmente riconvertito al nazionalismo da un lato, e la branca ultranazionalista dalla lunga tradizione storica dall'altro. Il processo è maturato dal 1980 al 1990 dentro e attraverso una rivoluzione nazionale, e si è sviluppato e radicalizzato dentro e attraverso la guerra che ha provocato, prima contro la secessione croata, poi contro il complesso multietnico della Bosnia-Erzegovina.

1) L'apparato si è fatto carico della frustrazione nazionale serba risvegliatasi negli anni '70 all'interno della Yugoslavia di Tito, dove la Serbia aveva perso la posizione egemonica che aveva prima della guerra, dove le frontiere tra le Repubbliche imposte da Tito avevano favorito la Croazia e dove le popolazioni serbe rimanevano sparse o concentrate fuori dalla Serbia, in Bosnia e in Croazia. Il territorio della Serbia è fiancheggiato da due provincie autonome, il Kosovo, che fu la culla storica della nazione, e la Voivodina, dove i serbi sono mischiati agli ungheresi e ad altre minoranze; questa frustrazione nazionale aveva fatto nascere il programma di riaccorpamento delle frazioni disseminate della nazione serba e si era esasperata subito dopo lo smembramento, sotto la spinta secessionista slovena e soprattutto croata: fin dall'inizio della secessione si è posto con forza il problema dei serbi allogeni isolati da una Serbia rattrappita che, tra l'altro, perdeva l'accesso diretto all'Ovest continentale e marittimo. L'apparato dell'ex partito comunista serbo si è rivitalizzato, ha preso energia e dinamismo nel farsi carico della frustrazione nazionale serba e, ancor prima della guerra del 1991, aveva posto l'ipoteca della dominazione serba sul Kosovo e la Voivodina. Ma sono stati evidentemente lo smembramento della Yugoslavia, senza che fossero trattati contemporaneamente i problemi delle minoranze, e la radicalizzazione ultra-nazionalista suscitata dalla guerra ad esasperare questo nazionalismo e provocare il sorgere del total-nazionalismo. 2) Quest'ultimo si è formato attraverso l'appropriazione dell'enorme apparato militare federale creato dalla Yugoslavia di Tito per far fronte alla minaccia dell'Urss, che -utilizzato in un primo momento contro la secessione croata - si è rapidamente "serbificato" e ha fatto della Serbia una potenza militare sproporzionata. 3) Da quel momento la rivendicazione nazionalista è diventata il motore della costituzione di uno spazio vitale a danno delle altre nazioni e delle altre minoranze, oltre che il motore della pulizia etnica all'interno di questo spazio vitale.

Non solo massacri e stupri

La pulizia etnica inventata dal regime fascista di Ante Pavlevic contro i serbi dei territori croati è da quel momento diventato lo strumento della "serbizzazione" integrale dei territori nei confronti della Croazia, poi della Bosnia-Erzegovina. Dopo aver condotto la guerra contro la Croazia nel nome dell'entità multietnica rappresentata dalla Yugoslavia, l'attacco per frazionare la Bosnia-Erzegovina multietnica operò l'ultima mutazione, e il total-nazionalismo serbo uscì dall'involucro dell'idea yugoslava. Vediamone le tappe: 1981, repressione nel Kosovo; 1989, soppressione dell'autonomia per il Kosovo e la Voivodina; 1990, disintegrazione della Lega comunista yugoslava; giugno 1991, indipendenza della Croazia e guerra di Croazia; 1992, attacco alla Bosnia. Le prossime tappe sono prevedibili: pulizia etnica del Kosovo, suddivisione della Macedonia.

Durante questo processo non vi sono stati solo i massicci bombardamenti, le molteplici estorsioni, le atrocità, i massacri, gli stupri che si verificano, purtroppo, in un campo e nell'altro in tutti i conflitti dove la guerra è contemporaneamente etnica, civile, religiosa; tutti i belligeranti - nel risveglio dei crimini e degli odi passati e nella furia delle vendette rinnovate - hanno compiuto estorsioni, e i più forti, quelli meglio armati, i vincitori, compiono quelle più terribili; ma si è verificata anche e soprattutto, a partire dalla rivoluzione nazionale attuata grazie alle strutture dell'apparato al potere, la costituzione di un sistema total-nazionalista, dove lo spazio vitale e la pulizia etnica sono diventati elementi costitutivi ed è questo che ha dato sistematicità alla pulizia etnica attraverso i bombardamenti terroristici, gli stupri, le deportazioni e la concentrazione delle popolazioni. Uso il termine total-nazionalismo in mancanza di meglio. Potrei parlare di nazionalismo di apparato, per intendere il ruolo dell'apparato e della sua ideologia diventata esclusivamente nazionalista, ma il termine mi sembra troppo riduttivo. Non posso parlare di nazional-totalitarismo, concetto che nasconde le differenze con la Germania nazista e l'Italia fascista, né di nazional-comunismo per un sistema in cui l'ideologia comunista è scomparsa, né di nazionalismo integrale, termine coniato da e per il "maurassismo" (riferito a Charles Maurras, un francese sostenitore di idee nazionaliste, n.d.t.), né di nazional-integralismo, termine che avrebbe potuto essere usato se la parola integralismo non fosse troppo fortemente connotata in senso iraniano. Benché la formula abbia antecedenti nei totalitarismi e nei nazionalismi di questo secolo, non si tratta di un risorgere del nazional-socialismo, non è la prosecuzione del totalitarismo comunista, dato che vi si accetta l'idea di mercato e vi si tollera una certa opposizione. Pur non essendo nuovi i suoi elementi costitutivi, nuova è la sintesi. Questa sintesi è nata dall'integrazione dei seguenti elementi costitutivi: l'apparato dell'ex partito comunista che controlla lo Stato insieme a una eccezionale macchina militare, e a un'ideologia nazionalista esasperata. Questa sintesi è dotata di una potente energia militare e di un'energia mitologica fanatica, nata dalla frustrazione nazionale di un popolo disperso, che si alimenta, a sua volta, delle frustrazioni storiche del passato, ad iniziare dalla sconfitta dei serbi ad opera dei turchi nel 1389, fino alle sofferenze subite nel 1914-18 e nel 1941-45.

In passato la Croazia ha dimostrato che il suo ultranazionalismo era caduto nel fascismo; attualmente dà prova di un nazionalismo autoritario e fa la sua parte nello smembramento della Bosnia-Erzegovina. Ma è la Serbia, e non la Croazia, che ha portato a compimento il total-nazionalismo. Così come vi furono condizioni particolarmente drammatiche in Germania che favorirono l'accesso al potere del nazional-socialismo nel 1933 (crisi economica estremamente violenta, frustrazione nazionale particolarmente intensa dopo il trattato di Versailles), così vi sono state condizioni geo-politiche e di crisi particolarmente drammatiche che hanno favorito la formazione del total-nazionalismo in Serbia. Quindi non ci faremo portavoce dei ripugnanti discorsi antiserbi secondo i quali il sistema di Milosevic sarebbe il prodotto di una particolare tara etnica. L'Europa occidentale ha visto all'inizio solo un crudele regolamento di conti locale tra Croazia e Serbia, solo in ritardo ha preso coscienza della dinamica panserba ed è stata incapace di prevedere e di riconoscere il processo di formazione del total-nazionalismo. È proprio perché si tratta di un fenomeno nuovo in Europa che gli antichi ragionamenti sui nazionalismi e i tribalismi balcanici, sul comunismo e il fascismo, così come i richiami agli ustascia e ai ceceni sono insufficienti.

Le due guerre mondiali

Per quanto mi riguarda, all'origine, ho colto soprattutto la complessa causalità circolare del processo che sfociava nella guerra, il carattere drammatico dello smembramento yugoslavo, la necessità di conciliare sovranità e associazione, il problema del diritto delle minoranze; sono riuscito a capire il nuovo fenomeno solo al verificarsi del feroce smembramento della Bosnia-Erzegovina, quando il nuovo viso total-nazionalista si è sovraimposto con forza a quello dell'eroica Serbia delle due guerre mondiali.

La formula integrata del total-nazionalismo è ormai una realtà. Essa è dotata di un grande potere di contaminazione. Così come il modello nazionale moderno sorto dalla Rivoluzione francese ha successivamente preso piede in Europa, in Asia e in Africa, il nuovo modello, una volta portato a compimento, sarà dotato di una potente forza di diffusione, e precisamente nell'ex Impero sovietico, dove si trovano riunite condizioni critiche e di crisi analoghe a quelle dell'ex Yugoslavia. Ancora una volta, il futuro si giocherà a Mosca. La situazione geopolitica della Russia costituisce un macrocosmo, analogo al microcosmo serbo. Vi sono popolazioni russe disperse in nazioni diventate ormai straniere e popolazioni di queste nazioni ora straniere all'interno della Russia. Vi sono frustrazioni nazionali esasperate dalla triplice crisi in cui si dibatte il paese. E' vero che l'apparato del partito è stato messo fuori gioco, ed è stato parzialmente smantellato, ma ne sopravvive il nucleo militar-industriale. Il discredito che subiscono le brutali liberalizzazioni dà nuovo credito a un comunismo garante di sicurezze. Una parte dei frammenti disgiunti del sistema totalitario potrebbero riassemblarsi in un nuovo sistema caratterizzato dalla simbiosi già in corso tra conservatori stalinisti e nazionalisti integralisti e da una coalizione al massimo livello della gerarchia militare e degli "apparatchiks". Non si tratterebbe di un puro e semplice ritorno all'antico sistema: i vantaggi dell'economia di mercato, il ricorso agli investimenti stranieri e alle joint-ventures, etc. verranno integrati nel mantenimento del potere di Stato sui settori economico-militari chiave. La cultura, le scienze, le arti non verranno più perseguitate sistematicamente e un ruolo marginale verrà concesso alle opposizioni. Ma l'essenza consisterà nel riassembramento total-nazionalista di un sistema militare-politico integrato e nella sua capacità di portare fuori dalle sue frontiere la guerra e la pulizia etnica per proteggere e integrare le sue popolazioni in un nuovo spazio vitale. La formula di Michnik - "il nazionalismo è lo stadio supremo del comunismo" -può essere oggi completata: è il total-nazionalismo ad essere lo stadio ultimo del comunismo. Dappertutto, in questa Europa altra, che non è un'altra Europa, ma la parte più sofferente della nostra Europa, le etnie erano mescolate. Mentre l'autonomizzazione nella sovranità avrebbe potuto avvenire in modo civilizzato, tessendo nuovi legami associativi, la dissociazione avviene attraverso la barbarie. Ma anche quando saranno giustapposte, separate da frontiere, l'interesse vitale dell'associazione delle antiche etnie e delle nuove nazioni si porrà all'Est come si è già posto all'Ovest, quando quest'ultimo ha voluto sfuggire alla barbarie delle sue guerre secolari. Ecco perché il problema chiave è associazione o barbarie. Bisognerà pur prenderne coscienza, per evitare che una nuova notte sopraggiunga in questo scorcio di secolo.

© «Le Monde» distribuito dal «New York Times» Syndication Sales

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

I giorni della ciriola e di San Vittore

ENRICO VAIME

L'estremo bisogno di chiarezza è una delle caratteristiche della nostra società che si dibatte alla ricerca se non altro di definizioni. A volte, grazie alla *cultura*, qualcuna si riesce ad acchiapparla. Per esempio: che cos'è un bacio? «Un apostrofo rosa fra le parole t'amo» (Rostand, *Cyrano*). O anche, grazie alla pubblicità: che cos'è un carciofo? «Il carciofo è / quella cosa che / nel bicchiere di Cynar / buonumore dà...». Il futuro si costruisce con tante piccole certezze acquisite. Allora: che cos'è la Tv? Bé cominciamo col dire (cfr. *La brutta addormentata, Tv e dopo* di Balassone-Guglielmi, lucidissimo manuale di consultazione per teleutenti e teleoperatori) che non è un'industria, ma un'utopica (per ora) iniziativa *culturale* alla ricerca d'una credibilità fondata sull'indipendenza e l'autonomia anche finanziaria. A cosa serve? Diciamo all'informazione intesa come bagaglio di notizie non solo giornalistiche. In nome di questo scopo immediato da molti ritenuto invece definitivo, si assiste a un bombardamento di trasmissioni sull'onda della cronaca tese a bruciare la concorrenza più che a operare per la chiarezza e la conoscenza. Fra i brancolamenti di un giornalismo Tv che tenta lo scoop ad ogni inquadratura, si buttano sul telespettatore notizie casuali, improvvisate o non approfondite: Corrado Simioni è il grande vecchio? Bé, bò, ma. Lui risponde, dalla Francia, che è buddista tibetano. E la cosa, irresistibilmente comica, finisce lì. Con Santo Domingo e gli altri paesi caraibico-craxiani le partite sono chiuse con l'ultima retata dei garofani turisticizzati. Ma un diplomatico italiano (si chiama, come dimenticare un tal nome, Roberto Rossellini) fa sapere che ci sono stati pastrocchi di miliardi, false commesse, rimesse dubbie che coinvolsero anche il ministero del Commercio con l'estero (retto, per tradizione repubblicana, quasi sempre da plenipotenziari massoni e anche piduisti). Ma la faccenda, forse troppo complicata e poco spettacolare, si esaurisce dopo un paio di servizi e qualche frase interlocutoria.

Grande spazio invece alla «rosetta al latte», questa svolta nella panificazione della capitale che ha sconvolto intellettuali e personaggi rappresentativi romani. Dichiarazioni a raffica sul panino rinnovato, alcune esacerbate: «Finirà come la *ciriola*». Già a Viterbo, per dire il Nord, e a Latina per dire il Sud, il consumatore Tv esplodeva nel sacrosanto «chi se ne frega» che forse non è arrivato ai protagonisti di questa diatriba ai carboidrati buttata lì in mezzo alle tempeste come fosse naturale. Un vero e proprio depistaggio d'attenzione. E fra tanto «colore», anche un po' di «servizio»: *Mixer* di lunedì scorso, piccolo esempio di come nel giornalismo televisivo valgano i contenuti e anche l'impaginazione. Si è parlato della tragedia di S. Patrignano e, a seguire, ecco un servizio sulla madre d'un drogato autrice di un diario straziante quanto utile a spiegare molte cose. Si è raccontata per immagini la vergogna del carcere di Milano (2.300 detenuti, il triplo del consentito, sporcizia, degrado. Un medico, alla domanda come mai non scoppiano epidemie, risponde: «Un santo ci protegge». San Vittore, appunto). E, non casualmente, ecco il faccia a faccia con Enzo Carra appena uscito dalla casa circondariale da poco mostrata: rispettato dalle immagini (che infieriscono solo se si vuole che infieriscano), rilassato, un po' stupito per l'accaduto. In carcere guardava la tv, ha detto. Per sapere come stavano effettivamente le cose: Dio mio com'è impegnativo il ruolo di questo specchio. Pensiamoci tutti. Anche quanti buttano allo schermo l'occhio distratto tanto per fare una cosa, per ingannare il tempo. Una definizione del tempo? Ce l'ha data a *Mixer* una detenuta: «I giorni sono lunghi. I mesi fanno in fretta a passare».

LA FRASE

Gad Lerner

Il saggio non è l'uomo che fornisce le vere risposte: è quello che pone le vere domande.
Claude Lévi Strauss